

## UNA QUESTIONE DI “MESTIERE”

Valentina Cramerotti

È il 1929 quando in via Roggia Grande a Trento, al posto dello Studio di Giuseppe Margoni, apre l'atelier “Fotostudio Pedrotti”. Da lì, oggi lo si può consciamente affermare, si apre un importante capitolo della fotografia trentina, che è poi proseguito, su diversi binari, fino ai nostri giorni e punta sempre più decisamente a nord. Si tratta fin da subito di una questione “di famiglia” e “di mestiere” per i suoi protagonisti ma al di fuori della bottega le analogie con il percorso della fotografia nazionale ed europea sono chiare, soprattutto quando si parla del capostipite, Enrico Pedrotti.

Quella di Enrico e dei suoi fratelli Mario, Silvio e Aldo, è la prima “via” fotografica – per approcciare subito il linguaggio alpinistico – che viene aperta. È una storia comune che si sviluppa in parallelo e che tocca, oltre alla fotografia, anche la musica del XX secolo trentino. I fratelli Pedrotti sono i fondatori del coro della SAT nel 1926 e sono – per eccellenza – i fotografi della montagna, immortalata nei suoi più diversi aspetti, protagonista indiscussa degli scatti, tema che unisce le opere di tutti e quattro i fratelli, assieme al lavoro in studio sul ritratto e sulla produzione industriale. In un costante sforzo verso l'aggiornamento, la semplicità e l'allontanamento dai primi maestri e dal virtuosismo fine a sé stesso (Enrico cominciò con il pittorialista Giuseppe Brunner), già nei primi anni di attività ricevono riconoscimenti internazionali per quella che viene apprezzata come fotografia “moderna” fra cui il primo, quarto e settimo premio al concorso Zeiss-Ikon di Dresda del 1935. La tematica dell'arrampicata e la codificazione dello sport alpino sono una caratteristica degli anni Trenta del Novecento e i Pedrotti seguono da vicino questo progresso documentandolo non solo con la fotografia – spesso lo sportivo in azione è fissato sul negativo – ma anche con la pellicola cinematografica, basti pensare al cortometraggio “Tecnica di roccia” premiato al Festival di Venezia del 1938 e al film “Monologo sul 6° grado” che si aggiudica il Rododendro d'argento nel 1954 al Festival della Montagna di Trento.

I monti, soggetto concreto ma anche allusione a una diversa realtà e dimensione, portano ad una seconda “via”, aperta quasi in solitaria da Enrico, che da qui fa partire la sua ricerca. Le ombre lunghe diventano i personaggi principali sul bianco manto di neve, una presenza che è parte integrante del paesaggio, fino a sostituire completamente l'uomo e superare l'aspetto naturale. È da queste immagini che si può partire per indagare il suo pensiero, quella costante sperimentazione e verifica di ogni possibilità tecnica ed espressiva che lo farà uscire dalla bottega condivisa con i fratelli – nel 1937 apre un suo studio a Bolzano in via della Mostra – per approdare sulle pagine delle principali riviste dell'epoca. La prima segnalazione è quella della rivista “Galleria” che nel 1934 pubblica – fra immagini di Galimberti e Angenendt – la fotografia “Raccoglimento”. La vera consacrazione è la presenza, nello stesso anno, fra i nomi di “Luci ed ombre. Annuario della fotografia artistica italiana”, con l'immagine “Maschera”, che si riafferma nel 1943 con l'inserimento nell'annuario “Fotografia. Prima rassegna dell'attività fotografica in Italia”, edito da Domus, autorevole manifesto della riflessione sulla situazione della moderna fotografia italiana. Con lo studio sulla luminosità e il precoce utilizzo della tecnica *high key*, divenuta poi componente classica della fotografia “mediterranea”, Enrico Pedrotti anticipa di qualche anno l'indagine sul tono alto, segno distintivo del gruppo “La Bussola”, consolidata poi da questa corrente con il manifesto sull’“Idealismo fotografico” del 1947 ed esasperata in immagini biancastre e quasi accecanti.

E poi c'è il futurismo, mai inseguito consapevolmente ma ripreso con costanza nei temi: movimento, macchine, industria, giochi di ombre, e soprattutto nelle tecniche del fotomontaggio e del fotocollage. Nei fotomontaggi si distingue il singolare metodo adottato, consistente nella giustapposizione di ritagli fotografici. Ciò rivela possibili influenze dadaiste e surrealiste e si distanzia dalla più utilizzata sovrapposizione di due o più negativi introdotta dai F.lli Bragaglia. Una è poi su tutte la collaborazione che segna una delle vette della carriera di Enrico: un'opera originale e quattro fotocollage pubblicati nel numero estivo del 1939 dal rinomato periodico “Enrosadira. Dolomiti Trento Garda. Pubblicazione semestrale del Comitato provinciale per il turismo di Trento” frutto dell'incontro con l'artista Fortunato Depero. Non è l'unico punto di contatto fra i due ma probabilmente l'apice del loro lavoro assieme in ambito pubblicitario ed editoriale, iniziato prima per la rivista “Neve e Ghiaccio” del 1936 e poi per lo stand trentino della Mostra del turismo di Padova del 1937, di cui esistono delle bozze conservate da Depero e ora di proprietà del Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto. Si tratta spesso di tentativi portati avanti oltre la “bottega”, quasi inconsapevoli rispetto a quello che stava succedendo fuori ma il cui lascito è arrivato – in parte – fino ai giorni nostri e al lavoro di chi lo ha succeduto e da lui ha appreso una “tradizione fotografica”.

Molti sono di fatto i tratti differenti fra le generazioni dei Pedrotti: le tecniche, il tipo di fotografia, la carriera, le ispirazioni del periodo storico ma è nello sguardo più generale, nei temi e, ancora una volta, nel mestiere che si ritrova il filo conduttore di una “consuetudine” fotografica che da Enrico, passando per i fratelli Aldo, Mario e Silvio e dal figlio Luca porta direttamente al nipote, Federico Pedrotti. Dopo la chiusura nel 1979 dell'atelier trentino infatti, è il ramo bolzanino dei Pedrotti a portare avanti il mestiere, iniziando una terza “via”, tutt'ora aperta.

In origine era Enrico con la sua passione, la sua ricerca, la sua sperimentazione e ancora oggi Enrico si riconosce nei suoi successori con la verità dei ritratti, le immagini pubblicitarie, la fotografia d'architettura, l'attenzione per gli oggetti e l'astrazione. In un viaggio nella storia che passa dall'analogico al digitale e dal bianco e nero al colore si possono provare ad individuare i tratti distintivi di una maniera – seppur parlando di un'altra epoca fotografica e storica e quindi con un diverso valore – ancora oggi viva nei suoi protagonisti, indirizzati al mestiere di fotografo (sia Luca con Enrico, che Federico a sua volta con Luca) già nella bottega di casa. È da un lato il rapporto con l'editoria e la pubblicità – ambiti di forte interesse durante tutta l'attività professionale di Enrico e primi e unici canali di diffusione della sua opera – e dall'altro l'attrazione per la fotografia d'architettura industriale, il lascito più riconoscibile al figlio Luca. Enrico gli affida il passaggio al “moderno” indirizzandolo all'estero per imparare la tecnica e mantenendo così vivo l'aspetto della ricerca, il non fermarsi allo scatto, insegnandogli a “guardare” al di là dell'obiettivo. A ciò si somma la passione di Luca Pedrotti per il teatro, che segna la maggior parte della sua carriera di fotografo.

L'appiglio che viene lanciato da Enrico e raccolto invece da Federico è quello del ritratto, ambito di ricerca e di lavoro per entrambi. Il nipote spesso – per necessità del cliente – lavora in digitale ma continua ad apprezzare e scegliere ancora oggi l'analogico quando si tratta di lavori di ricerca più personale, per la sua indiscussa qualità e “fisicità”. È l'interesse per il soggetto il punto in comune, l'indagare la persona, la volontà di capire cosa c'è dietro, con risultati molto diversi. *“Ecco ciò cui deve contare il professionista: uno “standard” di lavoro sempre più elevato, ed elevare sempre più il “tono” del suo lavoro, e con questo far accettare anche alla clientela un gusto superiore, quindi fare anche un'opera di educazione, e scusatemi se è poco. Oggi non è più una rarità la cliente che entra nello studio con una rivista in mano, e che richiede un ritratto fatto con una tecnica determinata. Il Cinema e le Riviste illustrate hanno portato un contributo notevole in questo senso. Sta a noi valerci anche di questo, ed educare noi stessi specialmente seguendo le esperienze della Cinematografia, sorella gemella della fotografia.”* (Enrico Pedrotti. Rivista “Ferrania”, 1957). La ricerca di perfezione di Enrico – che usa il ritratto anche come campo di sperimentazione precoce della tecnica *high key* – cede il passo alla ricerca del reale, indagine minimale del difetto, in Federico.

È infine la propensione all'astrazione, alla ricerca della forma nel paesaggio naturale, all'attenzione al particolare decontestualizzato la più palese eredità rimasta al ramo bolzanino dei Pedrotti, oltre al riconoscere nell'area germanica un maggiore dinamismo e un costante rinnovamento. C'è la ricerca della linea isolata nel paesaggio, della geometria dell'architettura, l'immagine di una foglia che non è più una foglia, pura forma astratta, tolta dal contesto naturale e fissata in una fotografia. Il lavoro di fotografo, la professione e meno l'interesse per la pratica artistica fine a se stessa si riaffermano come elemento portante anche della nuova generazione di Pedrotti, quasi seguendo alla lettera le affermazioni di Enrico pubblicate sulla rivista “Ferrania” del 1957: *“Mentre l'amatore si serve della fotografia per fare ciò che gli piace, il professionista deve accontentare un cliente... è abbastanza comune nel campo degli amatori e dei circoli fotografici l'aria di sufficienza e talvolta un tantino di disprezzo di fronte a delle oneste, e spesso eccellenti, fotografie di professionisti...”*.